

Piergiorgio Degasperi

LA STREGA DI LEGNO

*Fatti storici, anguane e prodigi
all'ombra dei castagni trentini*

EDIZIONI
DEL FARO 

Piergiorgio Degasperi, *La strega di legno*
2024 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: giugno 2024 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-5512-434-8

In copertina: Elia Rossi, *La strega di legno*



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

a Sonia, Sabina e Giosuè

Desidero ringraziare: chi mi ha dato la possibilità di pubblicare questo romanzo: don Severino Vareschi che mi ha lasciato consultare i documenti dell'archivio parrocchiale, i miei genitori che mi hanno sempre raccontato storie di paese, chi ha letto il libro in anteprima e mi ha dato preziosi consigli, e Sonia che mi ha sempre supportato in questa mia avventura.

LA STREGA DI LEGNO

*Fatti storici, anguane e prodigi
all'ombra dei castagni trentini*

Premessa

La storia narrata in queste pagine, pur partendo da un documento presente nell'archivio parrocchiale di Sardagna, frazione del Comune di Trento, è puramente immaginaria. Reali sono alcuni personaggi, anche se di loro in alcuni casi si conosce solo il nome, come Giuseppe dei Gasperi, i nobili Terranovi, il conte Gerolamo Bucelleni canonico della cattedrale di Trento, don Giovanni Battista Marchetti curato di Sardagna dal 1734 al 1758 e il sacrestano Gaspero dei Gasperi. Tuttavia, le vicende che riguardano queste persone fanno parte dell'immaginazione, come tutti gli altri personaggi presenti in questo racconto. Nomi e fatti riconducibili a persone realmente esistite sono puramente casuali. Reale è anche il fatto che tra il 1736 e il 1742 a Sardagna è stata costruita una nuova chiesa (l'attuale parrocchia), consacrata il 7 luglio 1742 dal vescovo suffraganeo Gian Michele conte di Spaur e Valer.

I cognomi sono stati riportati come venivano scritti nei registri parrocchiali di fine 1700.

I luoghi descritti nel racconto sono reali. Per ricrearli più fedelmente di come dovevano essere ai tempi del racconto, si sono esaminate le mappe catastali storiche di metà '800 e una più antica risalente alla fine del '700. I toponimi riportano la dicitura attuale e non quella risalente al tempo del racconto.

PROLOGO

Finito il funerale, il cielo si oscurò e cominciò a piovere. Frate Guglielmo da Vezzano aveva in programma di ritornare in convento a Trento; era ancora presto e le porte della città erano sicuramente aperte. Ma quella pioggia lo costrinse a rimanere a Sardagna. La piccola comunità sul Bondone aveva riservato al curatore d'anime una stanza, con annesso un piccolo archivio, presso la casa di Toffolo dei Pedri.

Dopo aver mangiato assieme alla famiglia del fabbriciere, il frate si ritirò nella sua stanza per passare la notte. Fuori continuava a piovere.

Si sedette sul letto per meditare, ma subito il sonno lo colse.

Si trovava ora nel salone del palazzo di Riccardo Terranovi, dove era stato poco prima del funerale per confortare la moglie Lodovica, ma adesso si trovava seduto di fronte a Riccardo.

«Non è possibile, voi siete morto: ho appena officiato il vostro funerale» disse con un filo di voce il frate.

«Lo so, frate Guglielmo, vi sto aparendo in sogno. Ho qualcosa di molto importante da dirvi – rispose il nobile – anche se sono morto, la mia anima non è in pace: sono morto senza avere il tempo di chiedere perdono a Dio di tutti i miei orribili delitti. Il mio spirito sarà costretto a vagare per il Còel tutte le notti di primavera e il mio lamento disturberà il sonno dei sardagnoli fino a quando un mio discendente non riscatterà la mia anima con un'opera buona a favore della comunità. Nello stesso periodo succederà quello che ora vi

sto per dire: prendete quella pergamena e la penna d'oca che c'è sul tavolo.»

Frate Guglielmo fece ciò che il nobile gli aveva detto: «Detate pure, sono pronto!»

«Quando un abitante di Sardagna si unirà in matrimonio con un'anguana, inizieranno le disgrazie per il paese, che finiranno solo quando il castagno unirà i suoi rami con l'ebano» dettò il nobile.

«E questo che cosa vuol dire?» chiese il frate.

«Non sono tenuto a dirvelo. Addio fra Guglielmo.»

Il frate si svegliò: era di nuovo a casa di Toffolo dei Pedri, seduto sul letto, in mano aveva una penna d'oca e una pergamena sulla quale c'era scritto quello che il nobile gli aveva dettato in sogno, e la scrittura era chiaramente la sua. Per lo spavento lasciò cadere tutto in terra. Con mani tremanti si stava chinando a raccogliere pergamena e penna, quando sul davanzale della finestra si adagiò un'aquila che con un balzo fu nella camera, trasformandosi in una donna bellissima vestita solo di un lenzuolo.

Con un filo di voce il frate chiese: «Chi sei?»

«Io sono la regina delle anguane.»

«Che cosa vuoi da me?»

«Da te non voglio nulla; sono venuta a prendere la pergamena che hai appena scritto. È una profezia, la devo custodire e fare in modo che al momento giusto qualcuno la trovi.»

Così dicendo si chinò e prese in mano la pergamena, fece un balzo verso la finestra trasformandosi di nuovo in aquila e volò via perdendosi in quella notte piovosa di maggio.

Il povero frate Guglielmo rimase interdetto sul letto. Impiegò parecchio a ritornare in sé. Quando si riprese andò nell'archivio e scrisse quello che era successo, tralasciando però la visita della regina delle anguane. Non dormì nemmeno un minuto, pregò tutta la notte. Al mattino mangiò un pez-

zo di pane raffermo, salutò Toffolo dei Pedri e tornò in convento a Trento.

Per prima cosa si recò dal frate Guardiano e chiese di essere sollevato dalla cura d'anime della comunità di Sardagna. Da quel giorno frate Guglielmo non tornò più sul Bondone.

1. L'ORTO

Da una settimana sembrava fosse arrivata la primavera nel villaggio di Sardagna. Finalmente il sole aveva cominciato a riscaldare con continuità, dopo un inverno freddo, lungo e pieno di neve, che resisteva ancora abbondante sulle coste esposte a nord e nella valle del Chegarèl, dove il sole arriva a primavera inoltrata.

In paese la neve si era quasi completamente sciolta e tutti cominciarono a preparare la terra nei campi e negli orti. Le viti, con la luna calante di febbraio, erano già state potate, il recupero dei sarmenti per accendere il fuoco era stato fatto quando ancora i campi erano addormentati sotto lo strato di neve.

Una domenica di quella primavera del 1736 Giuseppe dei Gasperi detto Molinar, perché faceva il mugnaio, con il fratello Bortolo e il cognato Pietro Gardum, si era recato dopo messa all'osteria di Uldarico Berloffà, nella piazza principale del paese, dove passava la strada che da Trento portava a Sopramonte e poi nella valle dei Laghi. Giuseppe si era accordato con loro per vangare l'orto che possedeva di fronte alla canonica.

Tutti e due erano pronti ad aiutarlo: in cambio Pietro aveva chiesto un aiuto per trasportare a casa i sarmenti potati nella sua campagna alle Valéne. Giuseppe aveva dato subito la sua disponibilità ad aiutare il cognato nel pomeriggio, mentre Bortolo aveva in programma di sistemare la ruota della segheria.

I tre si salutarono e si diedero appuntamento per il giorno seguente all'alba.

Quella mattina il cielo era sereno. Giuseppe aprì le imposte della cucina e si avvicinò al *fogolar* per ravvivare le braci rimaste dalla notte. Poco dopo un bel fuoco caldo ardeva in mezzo alla cenere. L'uomo mangiò un pezzo di pane rafferma, salutò la moglie Maria, accarezzò il figlio Antonio che ancora dormiva, scese le scale e uscì nel piazzale del suo mulino.

Giuseppe era l'unico mugnaio di Sardagna. Lavorava macinando i cereali dei suoi compaesani, di qualche famiglia di Sopramonte e di pochi altri. Il suo mulino era situato nei pressi della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, che sorgeva piuttosto distante dal paese, a fianco della cascata che precipita nella valle dell'Adige.

Quella mattina Giuseppe attraversò il ponte sulla roggia e si incamminò verso il paese, percorrendo la strada che collega il paese alla chiesetta. Arrivato all'incrocio, Giuseppe si voltò verso l'edificio sacro e si fece il segno della croce. Per un momento rimase a osservare la chiesa, ormai diventata insufficiente a contenere i fedeli del paese, che si accalcavano al suo interno durante le funzioni sacre. D'inverno poi era difficile raggiungere la chiesa a causa della neve. Una squadra di badilanti doveva lavorare un paio di giorni per liberare la strada e consentire alla popolazione di partecipare alle funzioni. Ma era abbastanza frequente che qualcuno scivolasse sul ghiaccio e si rompesse un braccio o una gamba.

Giuseppe si girò verso il paese e incominciò a camminare lungo la ripida strada in mezzo ai campi. Sulla sinistra, oltre la roggia, stavano dei muri diroccati: era quello che restava della villa di Belenzani. L'edificio era stato dato alle fiamme dalle truppe del generale francese Vendôme, che si erano appostate a Sardagna per bombardare Trento dall'alto, con le artiglierie piazzate alle Valéne. Un po' sopra i resti della villa diroccata si vedevano i cerchi delle Fornàs, dove venivano cotti i coppi.

Lungo la strada Giuseppe non incontrò nessuno. Quando arrivò nei pressi della croce che segnalava la presenza della

fossa comune in cui erano stati sepolti i morti della peste di un secolo prima, il sole sbucò da dietro la Marzola e con i suoi raggi incominciò a riscaldare la conca dove il paese era arroccato. Giuseppe si fermò e si girò per ammirare lo spettacolo dell'alba e per ringraziare il Signore di aver donato a quel povero paese di contadini e boscaioli un nuovo giorno da vivere. Arrivò all'arco di pietra addossato alla canonica e aprì il cancello, bloccò l'anta di destra su un gancio fissato nel muro della casa, mentre quella di sinistra la legò con un filo di ferro alla colonna che sorreggeva la pergola di viti del curato.

Continuò quindi il suo cammino, percorse il pezzo di strada che affiancava la canonica e si trovò nella piccola piazza: a mattina delimitata della canonica e dalla casa di Domenico dei Gasperi, a nord dal muro di cinta merlato all'interno del quale si stagliava nel cielo la Toresèla con il suo immenso e millenario castagno, a sera c'era l'orto di Giuseppe e quello dei nobili Terranovi, in fondo al quale, sopra un muro di sostegno, passava la strada che portava nelle case alte del paese e poi alle Cesure e infine su a Corno, mentre a mezzogiorno la piazza si stringeva nella strada che si incuneava fra le case della parte sud di Sardagna. La via della Toresèla si divideva all'altezza dell'orto dei nobili Terranovi, nel mezzo dell'incrocio c'era un capitello in pietra. In una nicchia, quella che guardava verso la canonica, c'era una statua della Madonna del Rosario e, nella nicchia opposta, un crocifisso, entrambi in legno, eseguiti dal Gioac, un personaggio solitario che abitava in una piccola casa nel bosco sopra Sardagna, al Bazoért, ed era bravo a scolpire il legno.

Entrato nella piazzetta, Giuseppe vide il cognato Pietro che parlava con Domenico dei Gasperi, chiamato da tutti Minico Polòni, perché un suo antenato si chiamava Apollonio.

Domenico era il responsabile dei *saltàri*, le persone che a turno si occupavano di vigilare sul rispetto delle regole per la gestione e difesa del patrimonio silvestre e pastorale pubbli-

co di Sardagna, nonché sui luoghi ingazzati, ovvero i luoghi sottoposti a tutela causa la loro fragilità ambientale. In questi luoghi non si poteva nemmeno tagliare una pianta, per non compromettere il delicato equilibrio. Domenico si occupava inoltre della formazione ed estrazione a sorte delle *part* (suddivisione in parti più o meno uguali) delle castagne e vigilava durante la raccolta di questo frutto, così importante per l'economia della comunità di Sardagna.

A Giuseppe sembrava strano che Minico stesse parlando con Pietro, perché era una persona un po' burbera, che diceva una gerla di parole l'anno, a meno che non parlasse dei suoi castagni. Non era cattivo, anzi era buono come il pane, ma la sua scarsa loquacità e quel suo aspetto gigantesco incutevano in chi lo incontrava un po' di timore. Minico era veramente enorme, era l'unico del paese che riusciva a partire da Sardagna con la slitta per il fieno sulla schiena e arrivare sul Camp in Bondone senza riposare nemmeno un secondo. Aveva la forza di un orso, anzi più di un orso, perché una volta, mentre si trovava sul Camp a fare il fieno, fu attaccato da un orso affamato ma riuscì a schivare la zampata e a stringere con le braccia il collo dell'animale fino a soffocarlo. Con la pelle e il pelo dell'orso Domenico si era fatto una coperta molto calda per ripararsi dal freddo invernale, mentre con la carne si era sfamato assieme alla sua famiglia per parecchi giorni.

Quando faceva le fascine di legna, come legaccio non usava i noccioli giovani e sottili, ma riusciva a piegare anche quelli più grossi.

Domenico era privo della parte superiore dell'orecchio sinistro, a causa di una rissa di qualche anno prima causata da due fratelli che avevano barato in una partita a morra.

«Buongiorno» esordì Giuseppe appena entrato nella piazzetta.

«Buongiorno a te» risposero i due.

«Minico, cominci a potare il castagno della Toresèla?»

«Sì, è quello che si trova più in basso di quota, quindi si deve potarlo prima degli altri, poi è il più importante perché il ricavato dei frutti va alle famiglie più povere.»

Giuseppe e Pietro sapevano già la risposta. Minico tutti gli anni rispondeva con le stesse parole, senza cambiare nemmeno una virgola.

«Allora buon lavoro, Minico.»

«Buon lavoro a voi.»

I due entrarono nell'orto, mentre Minico Poloni attraversò il portone a sesto acuto del muro di cinta della Toresèla.

La Toresèla era una piccola torre alta tre piani, ed era circondata da un muro di cinta merlato, all'interno del quale, oltre la torre, c'era il castagno e un banco con dei sedili in pietra, che servivano per le riunioni dell'assemblea di Regola.

La Toresèla era stata fatta erigere nel '200 dal principe vescovo Federico Vanga, per dare una presenza del potere temporale anche in questo piccolo paese sopra Trento. Al piano terra c'era una stanza che funzionava da centro del potere politico della comunità. Al suo interno si riunivano il *sindico*, il *sindico dei Gazzi*, i *regolani* e i *saltari*: i ruoli principali della comunità. Al primo piano c'era l'ufficio del gendarme, che usava un giorno alla settimana, quando saliva in paese da Trento. Sulla cima della torre c'era una campana, donata dal conte Ludovico de Balzani, canonico del Capitolo della cattedrale di Trento ai tempi del Concilio, il quale possedeva una casa estiva nel centro del villaggio. La campana serviva per chiamare la popolazione a raccolta, funzione che di solito veniva svolta dalla campana della chiesa, ma essendo quest'ultima molto distante dal paese non veniva ormai più usata. Sempre sulla cima della torre, ma sotto il coronamento, c'era una meridiana, dipinta dal pittore Marcello Fogolino nel periodo in cui era salito a Sardegna per affrescare

la chiesetta dei Santi Filippo e Giacomo su commissione della nobile Cipolla Belenzani.

All'esterno della Toresèla c'era il castagno secolare, anzi millenario. Era una pianta davvero maestosa. Per circondare il fusto alla base servivano dieci persone adulte che si tenevano per mano. La cima raggiungeva i cinquanta metri. Faceva una quantità enorme di castagne, qualsiasi fosse stato il clima durante l'anno. I frutti venivano venduti nei mercati di Trento e nei paesi limitrofi.

Nessuno sapeva stimare l'età della pianta, nemmeno Minico Poloni, che dell'albero conosceva tutti i rami, nodi, succhioni e foglie.

Durante le lunghe serate d'inverno, quando la gente si trovava nelle stalle per sfruttare il caldo delle bestie e far *filò*, si raccontava la leggenda del Castagno della Toresèla. Secondo questa leggenda, il patriarca Noè, mentre navigava con l'arca, aveva avvistato uno scoglio e aveva deciso di dirigere l'imbarcazione verso quella roccia che emergeva dalle acque. Aveva mandato il figlio Sem a piantare un anello nella roccia dell'isola per poter attraccare e per far scendere la sua famiglia e gli animali a riposare. Nel trambusto dello sbarco si era rovesciata la cesta contenente tutte le sementi degli alberi da far nascere dopo il ritiro delle acque. Tutte le sementi erano state recuperate, tranne una castagna che era rotolata fuori dall'imbarcazione ed era andata a posarsi in una piccola nicchia rocciosa. Al momento di ripartire, Noè, tornato sull'arca, aveva passato in rassegna tutti gli animali e tutte le sementi, ma non si era accorto che mancava una castagna e aveva dato l'ordine di riprendere il viaggio in direzione del monte Ararat, dove sarebbe finita la loro lunga navigazione.

Quello scoglio altro non era che il Doss d'Abramo, una delle cime del monte Bondone. Quando la colomba mandata da Noè a cercare la terraferma aveva sorvolato le Tre Cime del Bondone, aveva scorto la castagna caduta tra le rocce e l'aveva

raccolta con il becco, tenendola per il ciuffo. La colomba aveva ripreso il volo verso est e, mentre si abbassava di quota, aveva notato una radura posta al centro di un pianoro pieno di rovi. In quel luogo aveva deposto la castagna e con le zampe l'aveva ricoperta di terra. Da quella piccola castagna era nato un castagno che, con il passare degli anni, era diventato sempre più grande e rigoglioso. La leggenda concludeva che il castagno a Sardagna era stato voluto da Dio, il quale aveva indirizzato Noè sul Doss d'Abramo e aveva fatto in modo che una castagna cadesse dall'arca e desse origine al bosco di castagni che nei secoli a venire avrebbe sfamato gli abitanti di quel paese.

La tradizione voleva che i primi abitanti di Tridentum, saliti sopra la rupe che sovrasta la città per esplorare la zona, si fossero trovati in un pianoro pieno di rovi, con al centro una pianta enorme di castagno, circondata da una radura erbosa. Sotto quel castagno i primi esploratori si erano sistemati per dormire: la chioma era così ampia e le foglie così fitte che un eventuale acquazzone notturno non avrebbe bagnato i viandanti.

In un incavo all'inizio di un ramo, durante il giorno dormivano due gufi. I vecchi se li ricordano da sempre. Erano una presenza normale, familiare, tanto che venivano trattati come degli animali domestici. Avevano anche un nome: si chiamavano come i patroni di Sardagna, Filippo e Giacomo.

Quel castagno era un monumento naturale, venerato come un santo da tutti gli abitanti di Sardagna, perché aveva dato origine a un castagneto talmente esteso che era diventato nei secoli il più grande all'interno delle terre soggette alla dominazione degli Asburgo. Le castagne erano così buone che ogni anno partiva un carico alla volta della corte imperiale di Vienna. Erano le preferite dall'imperatore. E per Sardagna erano una fondamentale fonte di sostentamento.

Minico, nonostante la stazza, era molto agile e si arrampicò sul castagno come fosse un gatto. Alla cintura aveva aggan-

ciato una corda, alla cui estremità erano legati gli attrezzi da lavoro: una sega, una roncola e un'accetta.

L'uomo sapeva già quali rami potare: aveva osservato il castagno a lungo, durante l'inverno. Si arrampicava sicuro sulla pianta, sapeva dove mettere i piedi e dove non metterli per non finire nel prato sottostante. I due gufi non si svegliarono, conoscevano Minico, non avevano paura di lui e degli uomini, come non hanno paura le mucche. Minico cominciò a segare un ramo. Nel frattempo Giuseppe stava aprendo la porta del casotto in pietra per prendere la vanga e cominciare a lavorare la terra.

Bortolo non era ancora arrivato.

«Chissà dove si è perso mio fratello. Doveva proprio andare ad abitare su alle Fraïne?» commentò Giuseppe rivolto a Pietro, mentre cominciava a piantare la vanga nel terreno.

«Lo sai, Dietlinde è molto timida e poi tutti quegli animali che si è portata dalla Val Gardena non ci stavano giù al mulino» rispose Pietro, dopo essersi sputato sulle mani per aumentare la presa sul manico della vanga.

«Bastava una modifica alla tettoia e costruivamo una stalla per le bestie, giù al mulino. Da quando è morto mio papà c'è un piano vuoto, non serviva costruire una casa nuova. Ci stava anche la segheria, posto ce n'è. Non capisco perché abbia deciso di andare ad abitare così lontano.»

Dopo qualche minuto si sentì uno schianto all'interno del recinto della Toresèla: era il primo ramo potato che cadeva al suolo e nello stesso momento Bortolo comparve sopra il muro che sosteneva la strada. Con un abile balzo saltò nell'orto del fratello.

Appena giunto vicino ai due disse: «Buongiorno, scusate il ritardo, ma c'era un agnello che ha scelto proprio questa mattina per venire al mondo e ho dovuto aiutare Dietlinde a farlo nascere.»

Si sputò sulle mani, prese la vanga che si era portato da casa e cominciò a vangare.

Bortolo era il fratello minore di Giuseppe, abitava alle Fraïne, poco oltre il guado sulla roggia. Si era costruito la casa sull'unico terreno di sua proprietà, nel quale sorgeva anche la segheria, l'unica di Sardagna. Viveva con Dietlinde, sua moglie, una donna molto bella, che quando passava si voltavano tutti a guardarla, compreso il curato, che diceva di ringraziare Dio per stupirci ancora con creature così belle. Ma Dietlinde era una donna bella quanto misteriosa. Quando incontrava qualcuno salutava e scappava via, senza fermarsi mai a parlare con qualcuno. Bortolo diceva che veniva dalla Val Gardena, una valle in Tirolo, ed era per questo motivo che non si fermava: aveva paura di sbagliare a parlare, visto che sapeva poco il dialetto che si parlava a Sardagna, essendo il suo molto diverso. Si erano conosciuti quando Bortolo si era recato lassù a fare il boscaiolo. Si erano sposati a Sardagna, ma dei parenti di lei, in paese, non c'era nessuno; lei andava di rado a trovare quelli rimasti in Val Gardena, una volta in primavera e una in autunno. Dal suo paese si era portata molte bestie. Andava poco a messa e quando ci andava rimaneva fuori dalla chiesa, seguendo la funzione attraverso la porta d'ingresso. In paese tutti mormoravano che fosse una strega, ma nessuno ne era sicuro. Chi, per sua sfortuna, era stato rapito dalle *Calcarèle* e portato sulla roccia rossa del sangue di Riccardo Terranovi al Còel confermava di non averla mai vista, d'altra parte non poteva essere un'anguana: quelle non si sposano con gli umani, tanto meno in chiesa.

Mentre i tre vangavano e Minico continuava il suo lavoro sul Castagno della Toresèla, dalla canonica uscì il curato, don Giovanni Battista Marchetti. Era a Sardagna da due anni ed era entrato in sintonia con la popolazione, perché anche lui era un figlio della povertà. Suo padre faceva lo zatteriere sull'Adige, un lavoro massacrate ma che portava pochi soldi

in casa. Don Marchetti era riuscito a entrare in seminario solo per l'intervento del parroco di Piedicastello, che si era accorto della vocazione del giovane e che aveva pagato le spese. La sua era una vocazione vera, non di quelle fatte per salvare il patrimonio di famiglia, o la schiena, o per aver sempre qualcosa da mettere sotto i denti. Per questo non aveva scaltato la gerarchia ecclesiastica: era rimasto un semplice curato di campagna. A Sardagna da due anni aiutava le persone più povere, nel *voltèl* davanti alla canonica teneva una piccola scuola, aperta a tutti, nella quale insegnava a scrivere, a leggere e a far di conto.

Il curato si avviò verso il cancello dell'orto di Giuseppe, entrò e disse.

«Buongiorno carissimi.»

«Buongiorno signor curato» risposero i tre, che per rispetto verso il prelado avevano smesso di vangare.

«Giuseppe, potresti venire qua un attimo che ti devo chiedere una cosa?» disse il curato.

Il padrone dell'orto conficcò la vanga nel terreno e si avvicinò al curato, lasciando il fratello e il cognato a proseguire il lavoro: «Dite, signor curato.»

«Quando hai finito con il tuo orto mi puoi raggiungere in canonica? Spingi la porta, mi trovi nel *voltèl* davanti.»

«Va bene, appena finito vengo da voi.»

Giuseppe ritornò a vangare, chiedendosi che cosa volesse da lui il curato. In quel momento un secondo ramo si schiantò al suolo, seguito dalle imprecazioni di Minico, perché insieme al ramo gli era caduta anche la sega. Il curato prese uno spavento: non si era accorto della presenza di Minico sul castagno.

«Buongiorno Domenico, non ti avevo visto, mi hai spaventato.»

«Buongiorno signor curato, mi dispiace di avervi spaventato.»

Il curato non disse nulla a Domenico per le imprecazioni; sapeva che non le diceva con cattiveria, lo conosceva molto bene, abitavano vicini ed erano molto amici.

Recuperata la sega, Minico riprese a potare un altro ramo, mentre don Marchetti ritornò in canonica a recitare le lodi del mattino.

Quando la meridiana della Toresèla indicò le dieci, i tre riposero gli attrezzi. Bortolo salutò e ritornò a casa, su alle Fraïne, a sistemare la segheria, gli altri due si misero d'accordo per il pomeriggio.

«Finito pranzo ci vediamo da me?» chiese Pietro.

«Va bene, tu controlla dalla finestra e quando mi vedi sbucare fra la canonica e l'orto del curato, scendi.»

«D'accordo.»

Pietro Gardum abitava infatti proprio sopra l'orto di Giuseppe, di fronte alla canonica, quindi vedeva chi passava per la strada che proveniva dalla chiesa.

«Hai qualche idea su cosa ti chiederà don Giovanni Battista?»

«Assolutamente no. Chi lo sa! Te lo dirò questo pomeriggio.»

I due si salutarono. Pietro uscì dal cancello assieme a Giuseppe e si incamminò a sinistra, per aggirare gli orti, passare davanti al capitello con la Madonna scolpita dal Gioac e dirigersi verso casa. Giuseppe attraversò la strada, aprì la porta della canonica, bussò alla porta del *voltèl* ed entrò. All'interno, seduto dietro allo scrittoio, c'era don Giovanni Battista che controllava delle carte piene di numeri.

«Benvenuto Giuseppe, accomodati pure. Vuoi un bicchiere di vino?»

«Buongiorno, un bicchiere lo bevo volentieri, sapete com'è... il lavoro mette sete.»

Il curato prese da un mobiletto un fiasco di vino e due bicchieri. Li riempì e ne porse uno a Giuseppe.

Premessa	9
Prologo	11
1. L'orto	14
2. Un altro orto	29
3. L'incendio	38
4. Il battesimo	52
5. Francesco Madonaro	62
6. Antonio da Andalo	73
7. Il progetto	82
8. La prima pietra	91
9. Scomparse	97
10. Gioacchino Berloffia	105
11. Il filò dell'ultimo dell'anno	122
12. Il miracolo	135
13. L'alluvione	143
14. Il bus de le anguane	152
15. La profezia	166
16. Il matrimonio	180
17. Il braccio di legno	189
18. Un altro incantesimo	206
19. Sparisce un Terranovi	212
20. La vacca magra	222
21. Una slavina	228
22. Altre disgrazie	236
23. Le tre maledizioni	246
24. Le prime due	253
25. Denti di cane	259
26. Un nuovo sacrestano	265
27. Il ritorno di Judith	271
28. Il cambio di Sisto	279
29. Svelato il mistero	287
30. Il castegnar de la lasta	295
Epilogo	300